

IL GIOVINE FRIULI

GIORNALE DEL POPOLO

EDUCAZIONE

POLITICA — AMMINISTRAZIONE — LETTERE — ARTI

LIBERTÀ

ASSOCIAZIONI

Per Udine e Regno, L. 12 annue; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. Per l'Estero le spese postali di più.—Per le associazioni dirigarsi alla Direzione del Giornale in via Manzoni N. 560 rosso. — Ogni numero costa cent. 40.

Ese
il Martedì, Giovedì
e Sabato

RIVISTA POLITICA

Noi non ci curammo di riprodurre il proclama della Giunta nazionale romana, nel quale questa annunzia che dopo mature riflessioni ha deciso di mettersi in disparte, onde non fare ostacolo alla rivoluzione. L'ontosità che traspina da esso non faceva per noi, ed avremmo creduto non facesse nemmeno i romani, che speravamo finalmente dopo tanto sprecate parole riconcessero decisamente ai fatti. I romani insorgerranno, ve l'assicuro, disse il generale ai genovesi partendo per Caprera, e noi che sappiamo che il generale può ben essere ingannato ma mai ingannare ci stavamo fidanti nell'aspettazione del gran fatto. Ma pur troppo i romani non insorgono, e registrando questa dolorosa verità non possiamo à meno d'intinger la penna per rispondere colla nostra libera parola all'atto della giunta nazionale romana. Anzitutto siamo per null'affatto colla *Reforma* cui piacque chiamare la deliberazione della giunta un'atto di savia politica e che risponde alle esigenze della situazione. Quando sorge il di della lotta chi si mette in disparte per noi è un *dissertore*, e noi non scuseremo mai la diserzione quando si tratta di combattere nel campo del diritto contro l'oppressione. La *savia politica* della giunta romana è fatta per chi nelle sale del potere regio apprese il modo di barcamenare col popolo traendolo in un continuo inganno, non già per la vittima contro il suo carnefice, ed i Romani sono in tale posizione. In una parola: la *savia politica* della giunta romana e di chi la protegge per noi non può avere per conseguenza che il trionfo dei preti. E già oggi leggiamo nel *Tempo* di Venezia, una corrispondenza da Firenze che annuncia una dimostrazione della plebaglia romana in favore del papa-re. Quello che non sarebbe stato possibile una settimana fa lo è oggi grazie alla codardia di chi in Roma finora diresse il movimento. Specie ora ai buoni fra tanta corruzione, di adempiere ad un sacro dovere, né disperiamo ancora, che se pur pochi i buoni, siamo certi, sapranno essere decisi anche al sacrificio.

In Francia come in Germania continuano i preparativi alla guerra. In Francia la stampa napoleonica col gesuitismo suo proprio cerca di insinuare al popolo che l'onore e la dignità della Francia esigono la guerra contro la Prussia, mentre le sfere ufficiali affettano pace e sicu-

rezza; quella pace e quella sicurezza che secondo il corrispondente dell'*Indépendance Belge*, non è che per cuoprire per qualche tempo ancora i segreti intendimenti del Napoleonide, non tanto segreti però che non sieno conosciuti dall'ultimo uomo della Germania dove la guerra contro il secondo impero diventa ognora più popolare e desiderata. Ed intanto con una incredibile cecità il governo del Bonaparte si ostina a proteggere il padre dei briganti, il papa. La *Presse* dice che il governo francese non rinunzia a nessuna delle misure che ha prese onde proteggere Roma e che la flotta corazzata del mediterraneo è sempre pronta a prendere il largo. Quasi, quasi daremmo una smentita alla *Presse* se non sapessimo che finora l'Italia non è stata che un'appendice della Francia, e la monarchia l'omillissima serva del Bonaparte e del papa nello stesso tempo. Il che ei fa parer quasi inverosimile quanto ci porta la *Gazzetta d'Italia*, di Firenze, la quale vorrebbe che in un consiglio di ministri si fosse decisa una nota diplomatica su Roma, nella quale, fra le tante belle cose, qualsiasi aspirazioni del paese non ricevessero una legittima soddisfazione, si considererebbe la necessità d'uno spostamento d'alleanza più consentaneo all'opinione ed al diritto della nazione italiana.

R.

AVVERTENZE
Le lettere ed i richiami non affrancati si respingono. — I manoscritti non si restituiscono. — Per le inserzioni ed avvisi in quarta pagina prezzi a convenirsi e si ricevono all'ufficio del Giornale. — Un numero arretrato cent. 20.

voneggiandosi, raccolga l'eredità di quella testa corta di Ricasoli, e prepari un 24 settembre 1867? Rattazzi dunque, non v'ha che ripetere, giudicato dal punto di vista del sistema cui serve è una bella individualità di gran lunga superiore a quei etirolli di Pepoli e Minghetti, Lamarmora e Ricasoli.

Ma cosa è egli questo sistema? È il figlio primogenito del principio della diseguaglianza, che vuole il governo dei pochi e la servitù dei molti.

Non che un articolo di giornale, un volgarissimo grosso sarebbe insufficiente a contenere la storia, perciò staremo contenti al trattere i fatti più salienti affine che i nostri lettori veggano un po' più chiaro in questa brutta faccenda.

Fin dai moti del 1821, per non tener parola per ora d'epoche a noi più lontane, il partito di que' tali che desideravano comandare ed essere serviti, capi che l'indipendenza italiana sarebbesi presto o tardi effettuata, poichè il dispotismo straniero non può durare in eterno a dispetto del progresso che incessantemente cammina; perciò pensarono la politica dell'osteggiare poterò divenir dannosa, e che

"Faccendo il cochliere
"In urto allo ruota
"Si va nella motta,,,

Pensarono un ripiego, e lo trovarono proprio a modo da salvare capri e cavoli. Trovarono che sostituendo sè stessi al popolo, che voleva finirla una buona volta coi tedeschi e coi Borboni, riuscivano senza falso a svincolarsi da questi ed a padroneggiare quello. Ma per venire a capo bisognava usare quella tal politica che dando un colpo al cerchio, l'altro alla botte te li tien soggetti tutti e due. Coi re, la cosa andava co' suoi piedi, bastava, da dispotici che erano, mascherarli da costituzionali, perché non avessero più bisogno di tedeschi; e fu allora che saltarono in scena quelle peregrine idee di confederazione degli stati italiani. Ma col popolo la faccenda era ben altra. Egli, stanco di padroni esteri e nazionali, voleva finirla per sempre, e ricostituita la nazionalità italiana metterla su basi un poco più in armonia col progresso d'oggi; quindi per vincerlo non v'era altro mezzo che di persuaderlo ch'egli è buono a nulla.

Da quell'istante ebbe nascimento un sistema servo dell'impero e della tiara; quel sistema che nel 48 scosse in Lombardia a reprimere la rivoluzione, che riaprì le porte di Milano agli austriaci, perché ebbe la colpa di trovare la Costituzione di Carlo Alberto una meschinità, che, tradita l'Italia, nel 49, a Genova, insorta nella sua maestà antica a protestare contro i traditori, rispondeva collo fucilate e colle bombe, come il Borbone a Napoli, è quel sistema che un Parlamento scioglieva, perché non volle ri-

È UN SISTEMA!

Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero, chi può negarlo? Rattazzi, quell'uomo che del 49 in odio alla rivoluzione popolana di Venezia e Roma, introduceva nella cittadella d'Alessandria gli austriaci vincitori, ha rinnovellate le gesta d'Aspromonte a Sinalunga. Ma perchè ciò? Per servire ad un sistema, a quel sistema stesso al quale servirono e servono da lunghi anni Ricasoli, Peruzzi, Minghetti, Pepoli, Pareto, Ricci, D'Azeglio, Cavour, Lamarmora, Depretis ed altri mille.

Sotto il punto di vista di quel sistema, egli ha fatto perfettamente bene, per cui hanno ragione da vendere la *Partie*, l'*Opinione*, l'*Agenzia Stefani* a tesserne l'apologia, lodandone l'energia, il coraggio, e diciamolo pure, l'impudenza. E perchè no? Pochi partiti possono vantare individualità tanto spiccate ed energiche, che tirino così diritto allo scopo prefisso. Dove trovare un alt' uomo che abbia la sfacciata gignone di tornare sulla scena colla macchia in fronte del 29 agosto 1862, e che di questa appunto pa-

conoscere la pace coll'Austria, e d'ella un nuovo proclama di Moncalieri; quel sistema che osteggiò dal 49 al 59 ogni moto, ogni aspirazione nazionale, la cui bandiera non fosse la monarchia costituzionale, che affrettossi ad avvertire fraternamente il Borbone della spedizione di Pisacane, non essendo riuscito a smovere quell'eroe dalla ferma idea non essere la sua impresa quella di abbattere una dinastia per imporne un'altra; quel sistema ancora che a Plombières mercanteggiò Nizza e Savoia per la Lombardia, abbandonando a Villafranca la infelice Venezia; che attribuendo all'esercito francese tutto il merito delle vittorie del 59, preparò di lunga mano i disastri di Custoza e Lissa, perché diminuisse il concetto che gli italiani avevano della propria armata e del proprio esercito, che infine cacciava il capitano del mille nelle gole del Tirolo, senza armi, senza munizioni, senza viveri per persuadere il mondo che la democrazia italiana è una larva e non altro.

Ecco quale è il sistema a cui servì Rattazzi anco una volta, che ha per fine l'impero e per mezzo il denigrare gli italiani davanti la stessa loro coscienza, a cui generosamente servi ancora la democrazia italiana, che dimenticando tutto combatté nel Lombardo, conquistogli due regni, lasciando a lui le glorie e gli onori di Gaeta e Castelsidardo, conservando per sé i lutti ben più gloriosi di Roma, Venezia ed Aspromonte.

Ma il popolo è longanime. Roma è pur sempre il suo obbiettivo; alla eterna città si rivolgono tuttavia le sue aspirazioni. Invano l'Imperatore di Francia ed il Re d'Italia proclamarono all'apertura dei parlamenti che la unità nazionale era finalmente raggiunta, le parole contraddicevano ai fatti, e questi, per buona ventura, persuadono i sordi. Con una convenzione si pensò porre un argine ai legittimi desideri, ma sempre invano. Garibaldi dalla sua isola nuda le voci di venticinque milioni d'italiani che lo invocavano liberatore di Roma. Ma perch'è tanto appellare alla grande città, un palmo più, un palmo meno di terra. L'Italia non è sempre Italia? Ah non dubitate! il popolo, armato del buon senso, che voi gli vorreste negare, sa che a Roma non solo conquisterà la sua naturale capitale, ma che colà solamente potrà sradicare la mala pianta che ammorba non l'Italia soltanto ma tutta Europa; ed ecco perchè egli continuamente a quella parte tiene fissi gli sguardi, e rivolti i desideri.

Gli uomini del sistema sanno tutto ciò, quindi tremano in corpo e fanno miso al solo pensiero che la rivoluzione entri in Roma; sanno che col papato va a rotoli tutto il rimanente, tanto gli abusi e le ingiustizie si collegano gli uni alle altre. Dupanloup, vescovo d'Orleans, lo ha detto a chiare note in una lettera diretta a Rattazzi in occasione dell'arresto di Garibaldi: Mettet ostacolo — grida il monsignore — alle imprese d'uno de' vostri soldati diventato capobanda. Voi dovete fare se egli minaccia il papa, ciò che voi foreste senza esitare se minacciasse il re.

È fu fatto! La logica non vi ha scapitato, ma la Nazione di molto.

Garibaldi prigioniero, ad Alessandria od a Caprera poco importa, significa che la democrazia deve chinare il capo, e se vuole andare a Roma dovrà inalberare la bandiera del sistema, che ha in animo di sposare fra loro nella grande città i due maggiori privilegi, il regno e la tiara, per farsene un'arma contro il popolo.

Servirà ella anco questa volta la democrazia

generosamente dimenticando tutto, quel partito che il condottiero del mille, in ricompensa di due regni donati, serviva col piombo dei moschetti, e più tardi incarcerava?

La questione è molto grave, e la risposta che vuolsi è più grave ancora, noi perciò non la daremo; essa è tutta affare di coscienza, adognito il decidersi; a noi l'avvertire delle conseguenze è nulla più.

Anzi tratto però è d'uopo constatare un fatto, che cioè se la democrazia, od in un modo, od in un altro, non s'appareccchia ad entrare in Roma, gli nomini del sistema non vi ci condurranno mai; essi chi può dubitarne? non muovono un passo da soli, come noi fecero fino ad ora, non lo avanzaressero nemmanco oggi. Potevano essi pensare all'unità d'Italia, se agitatori come Mazzini, se soldati come Garibaldi non avessero mostrato che l'unità si voleva dagli italiani? Essi non si trovavano che costretti, e movendosi non pensano che a dirigere il corso degli eventi al loro puro tornaconto.

Ciò osservato rimane a vedere quali conseguenze potranno derivare dall'andata della democrazia a Roma o da sola o cogli uomini del sistema.

Nel primo caso è facile capire che la democrazia entrerà nella città dei Bruti solamente sulle rovine della consorteria; le conseguenze perciò si capiscono subito. Nel secondo quegli uomini, a tutta prima lascieranno fare, insindigandosi di non vedere: se le cose poi riescono, e non si scatena qualche diascolo nella politica d'Europa, quando la democrazia è alle porte di Roma, la fermano, la rimandano a casa, ed entrano nella capitale facendosi belli delle vittorie altri, e proclamando che la democrazia non ha fatto nulla, che se essi non accorrevano in suo aiuto era bella e spacciata ed in tal guisa persuaderanno ai facili credenti che i Minghetti, i Pepoli, i Ricasoli, i Peruzzi, i Lamarmora, i Rattazzi, sono gli uomini necessari, che il loro sistema è il più equo, che la democrazia è una balorda buona solo a creare utopie, a fantastichare sogni incari e nulla più.

Se poi all'orizzonte politico s'affacciano nugoloni gravidi di tempesta, la cosa è presto rimediata; si ripetono le scene d'Aspromonte e Sinalunga, s'accusa il partito d'azione di moti inconsulti, e si torna allo stato quo a leccare la greppia ed il basto che ne concede benignamente il sire di Francia.

Si sente ella la Democrazia preparata a sopportare tanti sacrifici?

Si dirà, una volta a Roma, rivedremo i conti. Illusioni! Fate che alla corona degli nomini del sistema brilli una novella gemma incastonata dalle vostre mani, e v'accergerete che dei credenti nell'antico idolo ve ne saranno, e di molti. Verrà certo il dies irae, ma dopo molti e molti dolori, lacrime, e sangue; quando lo sperpero delle sostanze pubbliche ci avrà condotti agli estremi della miseria; quando insomma la fame potrà più che la sofferenza. Chi allora poi vorrà raccorre una eredità di rovine?

Anche un consiglio ed abbiamo terminato. Se la democrazia va, spieghi chiaro le sue intenzioni, traecci netto il proprio programma, perch'è i facili ad illudersi non abbiano poi a rimanere ingannati.

Con ciò crediamo d'aver esplicitamente chiarito il nostro modo di vedere la situazione presente. Noi ripetiamo quanto dicemmo da prima che cioè Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero. Anche sul continente, armato alla volta di Roma può esserlo di un sistema ai co-

wandi del quale egli altra volta generosamente rispose, coll'amarezza in cuore, abbedisco.

Diciamolo apertamente: per noi sarebbe causa di sommo dolore l'udire anco una volta quella parola pronunciata dalle labbra dell'eroe italiano. Sarebbe tempo ormai che la democrazia levasse alta la propria bandiera perch'è il popolo potesse sapere chi è con lui o chi è contro di lui.

(Amico del Popolo)

INSURREZIONE ROMANA

Togliamo dal *Diritto* di ieri:

A Viterbo è cominciata la lotta. Il popolo insorto, aiutato da alcune truppe papaline che a lui si unirono sta combattendo contro le truppe che rimasero col governo pontificio. Le strade e le caserme sono divenute il campo di battaglia.

Le ultime notizie non ne danno l'esito: ripetono invece la lotta durava ancora.

Noi siamo letti di salutare con un evviva il primo isregliersi del popolo romano, la prima aurora della sua libertà.

Leggiamo nel *Giornale di Roma*, organo ufficiale del governo del papa.

Roma, 30 settembre. Una banda di garibaldini ha penetrato in alcuni luoghi della provincia di Viterbo, dalla parte delle Grotte di Santo Stefano. Essa è energicamente inseguita dalle nostre truppe, che incontrano per ogni dove la più simpatica accoglienza (1).

Quanto alla simpatica accoglienza di cui osbugiardamente farsi bello il governo dei preti, risponderanno a tuono le popolazioni; — è un nuovo oltraggio che merita risposta di piombo.

Intanto possiamo assicurare che la notizia del *Giornale di Roma* è una fiaba: è la versione vera del fatto sarebbe la seguente:

Un moto insurrezionale è scoppiato a Viterbo, e nel contado. Notasi fra gli insorti qualche camicia rossa. Le forze papaline chiedono soccorso.

Le truppe italiane sarebbero in procinto di passare il confine.

Ad Acquapendente fu assediata dal popolo la caserma dei gendarmi pontifici, e non volendo questi arrendersi venne incendiata.

Sul confine avvenne uno scontro fra la truppa italiana ed una guerriglia d'insorti. Della truppa rimasero alcuni feriti, e degli insorti qualche morto o prigioniero. Gli insorti s'internarono nello stato papale.

NOTIZIE

Il consiglio dei ministri, presieduto da S. M., si è occupato fatalmente della questione romana. Un Memorandum espresso in termini molto decisi e risoluti sarà inviato alle potenze.

(La Platea)

Da private notizie pervenuteci da Roma risulterebbe che in quella città domina qualche timore pauroso; che molte famiglie fuggono; che i preti si mostrano singolarmente carezzevoli ed anche benevoli verso la plebe per tenerla tranquilla, ma che nondimeno all'infuori dello scopo di petardi e di qualche colpo di pistola udito qua e là nulla sinora avvenne di notevole.

(Gazz. di Torino)

— A proposito della consegna degli emigrati romani, ci scrivono da Roma che il cardinale Antonelli, raccontando il fatto del papa, dicesse: « Questo sono gentilezze italiane ultra ius. »

— Da una lettera che porta la data del 28, mostrataci stamane da persona amica, possiamo assicurare che nessun sintomo di rivoluzione si è manifestato a Roma, come qualche giornale aveva annunciato, e che tutto è nella normale quiete.

Bisogna che il freddo repentino di questi abbia portato il raffreddore nei figli di Brutol. È un raffreddore coleroso, contagioso e fin troppo lungo!

— Scrivono dall'Aja alla *Gazz. di Torino*.

Pochi Stati possono vantarsi di una situazione finanziaria più florida di quella di cui gode l'Olanda. Dal bilancio presentato alle Camere, risulta che le spese, ascendenti a novant'otto milioni di florini, si equilibrano perfettamente sulle entrate.

Sul bilancio figurano dodici milioni da spendersi per completamento della ferrovia ed una somma uguale è fissata per miglioramento della difesa nazionale. Nonostante questa spesa straordinaria, le entrate, come vi dissi, bastano senza che vi sia necessità di ricorrere a prestiti o ad aumento d'imposte.

— AUSTRIA. Vienna 28 settembre. S. A. l'arciduca Alberto si recherà nel mese venturo a visitare le truppe e gli stabilimenti militari del Tirolo e specialmente ad ispezionare i luoghi del Sud.

— Da Trento si scrive che il militare di quella città rilasciò un ordine onde alcuni distaccamenti militari si dirigessero alla volta del Tonale e della Val Camonica per l'avvenuta comparsa d'una banda di briganti su quelle montagne.

— VIENNA 1. ottobre. Persino il municipio di Salisburgo ha votato una posizione alla camera dei deputati per l'abolizione del Concordato.

Nella Croazia sono stati dimessi tutti i professori compromessi nell'agitazione nazionale.

(Cittadino)

— Parigi 28 settembre. Il nostro partito elettorale dopo l'arresto di Garibaldi è fuori di sé stesso piena di coraggio e speranza.

Oggi l'Union domanda l'annichilimento della Convenzione di Settembre, ciò vuol dire il ritorno delle Truppe francesi a Roma, come pure la garanzia dell'Europa o almeno degli Stati cattolici per l'intangibilità e neutralità degli Stati della Chiesa.

Si dice che l'imperatore sia assai impressionato dalle risoluzioni liberali che si sperano nell'Austria, e che egli cominci a credere che un quid simile debba aver luogo anche in Francia.

Un tal svolgimento liberale sarebbe nel medesimo tempo il segnale che ogni pensiero di guerra verrebbe gettato da parte.

Ora i partiti che hanno influsso sull'imperatore disputano tra loro arrabbiatamente. I bellicosi i quali spiegano i loro sentimenti nei giornali la France ed il Pays e capi dei quali sono i signori Druyn de Luys e Niel tentano ancora di ottenere il loro scopo. Loro di contro sta Lavallée ed ora anche il principe Napoleone i quali domandano pace e libertà.

Il sig. Roubet non appartiene ad alcuno di questi partiti.

Pare però pur troppo che l'imperatore voglia in osta a tutto ciò permanere nella politica dei suoi ministri di stato, cioè tenere la pace di fuori, e nell'interno serbare una posizione ostile al liberalismo. (Wanderer)

— Secondo le lettere che riceviamo da Vienna l'agitazione contro il concordato con Roma continuerebbe vivissima in tutto l'impero, ed i giornali pubblicano lunghe liste di consigli comunali che hanno adesione all'iniziativa solitaria del consiglio comunale della capitale.

(*Gazz. di Torino*)

— Il signor Schütze-Delitsch il celebre iniciatore delle Banche operaie, ha presentato al Reichstag, del quale è membro, un disegno di legge tendente alla totale abolizione d'ogni misura contro le coalizioni operaie per tutti gli Stati compresi nella Confederazione del Nord.

(Riforma)

— PARIGI. Ieri (28) ha avuto luogo il dibattimento contro il Courrier français pel suo articolo *Sui punti neri*, che gli tirò addosso l'impalcione di eccitamento all'odio ed al disprezzo del Governo. Esso si è terminato con una sentenza di condanna all'ammondo di 300 fr. per Lepage, l'autore dell'articolo incriminato, di 200 per Dubuisson, tipografo, e di 300 per Vermorel, direttore del giornale. Ecco una splendida risposta a quel giornale che alcuni giorni or sono disse che dopo il 19 gennaio la Francia godeva, se non di diritto, di fatto, la più ampia libertà di stampa.

— L'Epocha assicura che nei giorni decorsi ebbe luogo fra Berlino e Parigi uno scambio di dispacci, il cui tenore sarebbe tutt'altro che rassicurante per la pace d'Europa.

— Apprendiamo dalla Liberté che il governo prussiano ordinò la trasformazione di trentamila fucili di tipo austriaco, raccolti sui campi di battaglia dell'anno scorso. Furono a quest'uopo già consegnati all'armeria di Suhl.

All'armeria di Sonnenfelden, nell'Assia, fu affidata la trasformazione di settemila carabine pure austriache.

Anche centoventicinque cannoni, tolti agli austriaci saranno rigati e destinati al servizio delle fortezze.

— Il Messenger franco-americain del 14 settembre dà per cosa positiva che il Congresso metterà in istato d'accusa il presidente Johnson. Questi, a sua volta, non volendo ritenersi decaduto, farà atto di resistenza e proclamerà la dissoluzione del Congresso.

Nelle previsioni del foglio americano questo conflitto assumerà proporzioni funeste, forse quelle d'una seconda guerra civile.

Le notizie dei ricolti non sono favorevoli: i coltivatori dell'Ovest si rifiutano alle vendite contando sopra un vicino rincaro.

CRONACA E FATTI DIVERSI

A CHE COSA SERVA UN MINISTRO. Ieri scrive la Situation del 14, due operai stavano conversando nel seguente modo in una taverna:

Alla fine dei conti, a che cosa serve e che cosa fa un ministro?

— Un ministro è l'uomo che innacqua il vino dell'imperatore.

— E perché l'imperatore non beve vino puro?

Probabilmente, affinché il suo ministro abbia qualche cosa da fare.

POPOLAZIONE DI CUBA. Quell'isola vide in quarantacinque anni quasi triplice il numero dei suoi abitanti. Nei 1817 essa aveva 553,035 abitanti, di cui 229,830 bianchi, 111,058 neri liberi e 199,145 schiavi. Secondo l'ultimo censimento fatto nel 1862 si contavano 793,484

bianchi, 225,483 neri liberi, 370,553 schiavi e 6.590 emancipati o in complesso 1,396,479 abitanti, di cui 602,986 negri.

UN SUICIDA CHE NON VUOL FARSI UCCIDERE. Giorni fa, un giovane decentemente vestito, voleva dar fine ai tormenti della gelosia, gettandosi volontariamente nel Danubio. Egli s'avvia risolutamente al Prater, alla fredda sua tomba. Giunto presso il Kaiserwasser, gitta lungi da sé il cappello e la canna, e sta per lasciarsi nell'acqua. Un cacciatore appostato a caso sulla sponda opposta, osservato quei movimenti, spina il fucile e grida: « Indietro, o sparco. » Pigliare il cappello e fuggire, non fu per nostro giovane se non l'opera d'un istante. Egli aveva pensato di affogarsi ma non gli seppe grado il farsi ammazzare.

PARTE COMMERCIALE

NOSTRE CORRISPONDENZE

SETE

Lione, 30 Settembre.

Il mercato odierno diede lungo a buoni affari correnti a prezzi discretamente sostenuti.

Oggi passarono alla condizione: 43 balle organzini; 28 balle trame; 47 balle greggie; 15 balle pesate.

Peso totale 9, 264 chilog.

Milano, 30 Settembre.

Il Nostro mercato settimanale si apriva con manifesta buona disposizione alle operazioni. Ripresero tosto le solite vive ricerche di articoli lavorati, organzini specialmente che però sono tuttora scarsissimi.

Non furono dimenticate alcune qualità di trame nostrane, anzi qualche ballo di merito distintivo 20/24 si collocò a L. 44 e per varie altre balle esistevano trattative che non sono ancora definite; ma ciò prova non altro che vi sono dei bisogni anche in quest'articolo, che giaceva alquanto dimenticato. Anche le lavorate a giri contati erano domandate, ma mancavano affatto.

Nelle greggie si fecero alcuni affari a prezzi ancora ben sostenuti ed in relazione al loro merito e qualità.

BORSE

VENEZIA 2 ottobre.

Effetti pubblici. Rendita italiana It. L. 54,30
Prestito nazionale 1866 70,50

Cambi	It. L. C.
Amburgo 3 m. d. per 100 marche 24,2	197,60
Augusta 100 f. v. up. 4	222,50
Francforte 100 f. v. up. 3	222,75
Londra 1 lira sterl. 2	26,75
Parigi 100 franchi 2 1/2	106,35

Valute. Sovrane It.L. 37,20	da 20 fr.
It.L. 21,40	— Pezzi da 5 fr. 5,32
di Genova It.L. 84,60	— Doppie Romane It.L. 18,20
— Banconote austr. 216.	

PARIGI, 1 ottobre

Rendita Francese . . .	3 0/0 fr. 68,52
Italiana . . .	4 1/2, —
Credito Mob. Francese . . .	156,--
Strade Ferrate V. E. . .	50,--
Lomb. Ven. . .	365,--
Austriache . . .	468,--

TRIESTE 2 ottobre

Amburgo 92,25 a —	Augusta 104,25
a 104, —	Parigi 49,90 a 49,65
Londra 125,85 a 125,25	Zechini 6,01 a 5,98
Napoleoni 10,5 a 10,3	Sovrane 12,53 a 12,55
Argento 124, —	Doppie Romane 55,50
a 123,25 Met. 55,50	Nazion. 65,25
a 5.	Sconto piazza 4 a 4 1/2
	Vienna 4 1/2

A. A. Rossi Direttore e gerente responsabile.

